

IL VALORE DI UNA PERSONA NON SI MISURA IN DANARO

+++

PICCOLA PREMessa: Questa non è una fiaba o una novella. E' un racconto, il cui protagonista è un ragazzo di nome Reza. Gli episodi che accadono nel racconto hanno una matrice bengalese, ma possono accadere in qualsiasi parte del mondo. Tra l'altro si parla di un gioco che in bengalese è chiamato *danguli*. In lingua inglese è chiamato "the game of tip-cat" e sembra un tipico gioco inglese introdotto anche in quelle che una volta erano le colonie inglesi. Comprende un bastone della lunghezza di un metro ed un pezzo di legno, lungo una decina di centimetri e appuntito agli estremi. Il gioco consiste nel porre a terra il pezzo piccolo; uno dei due giocatori lo colpisce col bastone e l'altro deve essere in grado di prenderlo al volo. Qualcosa di simile esiste anche dalle mie parti. A Duronia, mio paese di origine, da piccolo anch'io con i miei compagni giocavo a *mazz e pilz*, un gioco molto simile al *danguli* bengalese.

+++

Reza ha dieci anni. Due anni fa è morto suo padre. La mamma, perché il ragazzo abbia di che mangiare, lo manda a pascolare le mucche di Kalu Mia. Quando si reca al pascolo, incontra i suoi coetanei, che vanno a scuola. Oggi il figlio di Kalek Mia, dopo avergli dato uno spintone, gli ha detto: "Figlio di una buona donna, perché vieni a pascolare nei nostri campi? Perché, raccolto un pezzo di merda di mucca, non te ne vai a casa?" Reza si allontana piangendo. Al pascolo incontra Ali, due anni più grande di lui. Con le lacrime agli occhi gli racconta della presa in giro da parte degli scolari suoi coetanei. Ali lo consola dicendo: "Non c'è gente più stupida di un gruppo di scolari! Forse che essi sanno giocare meglio di me a *danguli*? Prendi e gioca".

Da quel giorno Reza cominciò a giocare a *danguli*. All'inizio continuava a sbagliare ed Ali lo rimproverava. Ma quindici giorni dopo non sbagliava più un colpo e adesso, recandosi al pascolo, giocano fra di loro: uno lancia il pezzo col bastone e l'altro lo raccoglie al volo. Il direttore della scuola rimane sorpreso nel vedere i due giocare senza commettere errori. Ali suona il flauto e dice: "Vedrai che un giorno andrò a Dhaka e suonerò alla radio! Hai voglia di imparare?" Reza rispose: "Sì, ho tanta voglia!" Questa volta, però, ci vollero tanti giorni per imparare. Per tre volte dovette chiedere i soldi alla madre per comprare un flauto.

Due mesi dopo con mille take (circa dieci euro) riuscì a comprare un flauto. Alla fine Ali gli disse: "Questa volta, però, se non ne compri uno di almeno due mila take, non puoi andare avanti". La madre di Reza, sentendolo suonare, privandosi del cibo, riuscì a mettere assieme le due mila take per il figlio. Un giorno Ali gli disse: "Su, questa volta ti porterò dal mio maestro di musica". Il maestro, dando il suo flauto a Reza, gli disse: "Su, fammi sentire quello che sai fare". Reza soffiò nel flauto e ne venne fuori un suono così dolce che egli cominciò a suonare buttandovi dentro tutta l'anima. Il maestro lo ascoltò in silenzio per mezz'ora. I suoi occhi si stavano bagnando di lacrime e alla fine disse: "Quel flauto è mio, ma se ora lo chiedo indietro, faccio un grande sbaglio. Il suo prezzo però non è di due mila take, ma di venti mila". Il volto di Reza si oscurò e sui suoi occhi comparvero le lacrime. Alla fine disse: "Maestro, le prometto che un giorno salderò il prezzo del flauto". Il maestro prese dalle mani di Reza solo cento take (un euro) e, restituendogli le altre take, disse: "Ragazzo mio, io prego che tu possa crescere da vero uomo! Il tuo debito è già stato saldato!"

Da quel giorno, andando al pascolo, Reza suona il flauto. Un giorno lo chiamò il direttore della scuola: "Vieni, Reza, col tuo bastone percuoti il gong della scuola (una volta, quando non c'era il campanello elettrico, i colpi di gong segnavano l'inizio e la fine delle lezioni)". Reza cominciò a percuotere il gong: una, due, tre... e per dieci volte colpì il gong. Non fece neppure uno sbaglio. Gli scolari, sorpresi, scattando in piedi si allinearono. Il maestro annunciò: "Oggi Reza suonerà l'inno nazionale (in Bangladesh, in ogni ordine di scuola, le lezioni iniziano con l'inno nazionale)". Rimanendo in piedi trecento alunni rimasero ad ascoltare con le orecchie tese. Quando l'inno finì, uno scroscio di applausi risuonò nel cielo.

Chuknagar, 30.03.17. Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

SHUKTARA ED IL MOSTRO

+++

BREVE PREMESSA. Shuktara è il nome della giovane protagonista della fiaba. In lingua bengalese Shuktara significa “stella del mattino” ed è anche il nome del pianeta Venere. Dato come nome ad una ragazza si vuole sottolineare la sua bellezza. Quindi in italiano la fiaba si potrebbe intitolare: “La bella ed il mostro”.

+++

C’era una volta un commerciante, che aveva una figlia meravigliosa, che si chiamava Shuktara ed era molto affezionata al papà. Un giorno il papà venne a sapere che al porto era approdata la nave. In procinto di partire, chiese alla figlia: “Cosa posso portarti in regalo?” Sorridendo Shuktara rispose: “Una rosa”. Sulla via del ritorno, il papà smarrì la strada e si trovò nel mezzo della giungla. Stava scendendo la notte e lui, per la fame e la paura, si sentiva vicino alla morte. Improvvisamente si presentò ai suoi occhi una splendida reggia. Dentro non c’era nessuno. Però, per l’ospite di passaggio era allestita una mensa e c’era anche il posto per dormire. Dopo aver mangiato e ben bevuto, si abbandonò al sonno. Al mattino, se ne stava andando, quando nel giardino vide una bellissima rosa. Si ricordò allora della richiesta della figlia ed andò a coglierla.

Immediatamente il suono terrificante di una voce giunse ai suoi orecchi: “Altolà! Fermati! Per me non c’è un valore più grande di questa rosa e tu hai osato strapparla? Devi morire!” In vita sua il commerciante non aveva mai visto un uomo così abominevole e terrificante. Si prostrò ai suoi piedi dicendo: “Hujur (signore), io ho una figlia più bella di questa rosa. Ella ha voluto da me solo questa rosa. Prima di morire gliela porto e poi torno”. Il mostro accolse la richiesta dicendo: “D’accordo! Se tua figlia acconsente di vivere nella mia reggia, allora tu avrai salva la vita. Vai dunque, ti do tre giorni di tempo!”

Tornato a casa, dopo aver dato la rosa alla figlia, il papà le raccontò tutta la storia. Sentito il racconto, Shuktara disse: “Papà io andrò ed abiterò con lui. Anche se dovessi morire, non mi costerà nessun dolore”. Il padre, con le lacrime agli occhi, l’accompagnò sul posto. Al calar della notte il mostro si sedette a mangiare di fronte a Shuktara. Shuktara provò tanta paura che non riuscì a portare alla bocca neppure un boccone. Il giorno dopo, però, il mostro le disse: “Quello che vedi nella reggia è tutto tuo!” Erano ormai trascorsi tanti giorni, quando a Shuktara giunse la notizia che il papà era caduto ammalato. Allora disse al mostro: “Io devo andare”. Al che il mostro rispose: “Se tu non torni dentro sette giorni, io morirò”.

Shuktara partì per assistere il papà, ma non tenne calcolo dei giorni che passavano. Un giorno arrivò il cavallo bianco del mostro con un messaggio legato al collo: “Io sto per morire, la mia reggia è tua!”. Shuktara intraprese immediatamente il viaggio di ritorno. Il mostro era caduto a terra svenuto: i suoi occhi erano bellissimi ed invocavano affetto. Shuktara scoppiò a piangere. Dai suoi occhi una lacrima cadde sulla bocca del mostro... Improvvisamente il suo volto si trasformò ed un poco alla volta il mostro diventò un giovane meraviglioso. Quindi si alzò e disse: “Un mago cattivo mi ha buttato addosso un unguento malefico. Il maleficio si è disciolto a contatto delle tue lacrime. Da adesso per noi due incomincerà una vita di felicità”.

Chuknagar, 03.04.17

Traduttore: p. Antonio germano Das, sx.

IL CALIFFO E I TRE PITTORI

+++

Nella città di Bagdad vivevano tre grandi pittori. Di anno in anno essi dipingevano dei quadri per ricevere il premio dal califfo. Nessuno però era in grado di giudicare chi fosse il più grande fra i tre, per cui il premio era diviso fra di loro in parti uguali. Quest'anno ognuno di loro ha presentato un quadro al califfo, il quale insieme ai suoi ministri un giorno è uscito per giudicare quale dei tre fosse il più bello. Per la gioia di tutti, i quadri erano stati collocati dinanzi alla dimora regale del califfo. Centinaia e centinaia di spettatori in piedi dinanzi al palazzo del califfato stavano ammirando i capolavori.

I ministri dissero al califfo: "Nessuno può uguagliare la bellezza della terra, opera di Allah! Perciò Vostra Altezza sceglierà quel quadro che si avvicina di più alla natura". Guardando il quadro del primo artista, il califfo rimase straordinariamente sorpreso. La scena rappresentava la casa di un contadino in mezzo alla campagna. L'erba dei campi appariva così vera che mucche e capre vi si fermavano davanti per brucare.

Il secondo artista aveva disegnato un giardino in fiore. I fiori sembravano così belli e naturali che api e farfalle vi si posavano per succhiarne il nettare. Gli occhi del califfo quasi si riempivano di lacrime per la gioia. Disse ad uno dei ministri: "In vita mia non ho mai visto un'opera di tale portata. Ovviamente sarà questa a prendere il premio". Il ministro intervenne dicendo: "Hujur (maestà), abbia ancora un po' di pazienza! C'è ancora un altro quadro e finché non lo vediamo non possiamo assegnare il premio".

Il quadro era enorme e così verosimile che non sembrava un quadro. Tuttavia il califfo, vedendo che il pittore stesso stava in piedi dinanzi al quadro, andò su tutte le furie e disse al ministro: "Ordina all'artista Polash di spostarsi dal quadro!" Di rimando il ministro rispose: "Polash non ascolterà la mia parola e, probabilmente, neppure la sua, maestà!" A questo punto, inferocito, il califfo replicò: "Cosa dici mai! Non darà ascolto alla mia parola? Ehi, Polash, spostati di là! Ti ordino di spostarti!"

Polash rimase in piedi là dove si trovava. I suoi due occhi rimanevano fissi sul volto del califfo. Il califfo bruciava dalla rabbia. Ordinò alle guardie: "Afferratelo e portatelo da me!" Su suo ordine le guardie si mossero, ma, afferrato Polash, non riuscirono a trasportarlo. L'artista non era lì! C'era solo la sua immagine che appariva così verosimile che riuscì a trarre in inganno perfino il califfo. L'artista era in mezzo alla folla a gustarsi lo spettacolo. Questa volta il califfo disse: "Se qualcun altro avesse osato farmi uno scherzo simile, ne sarebbe andata di mezzo la sua testa, invece Polash, per un simile scherzo, prenderà il premio! Egli ha tratto in inganno non soltanto animali e uccelli, ma anche me".

Chuknagar, 03.04.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

DULU E BUBU

+++

BREVE PREMessa. Dulu, il fratellino, e Bubu, la sorella maggiore, sono i protagonisti di questo racconto. Tutto è verosimile ed anche emblematico della vita di villaggio in Bangladesh. Vi si parla della lampada a petrolio o a cherosene, come dicono qui. Oggi giorno la corrente elettrica è arrivata in quasi tutti i villaggi, ma 40 anni fa, quando arrivai in Bangladesh, non era così ed io stesso nella mia prima missione a Borodol per 12 anni feci uso della lampada a petrolio. Vi si parla anche della cucina separata dalla capanna, dove si vive e si dorme. Anche questo scenario sta cambiando rapidamente, perché tutti, appena possono, si costruiscono la casa in muratura. La casa tipica del villaggio era la capanna con basamento e mura in terra battuta e copertura con foglie di palma.

+++

Dulu è un ragazzo di otto anni. Un giorno, andato al *pukur* (pond, stagno, piccolo laghetto) notò che sulle braccia di Bubu c'erano i segni vistosi di una ustione, che, al solo guardarla, fa rabbrivire. Egli voleva molto bene a Bubu e perciò non osò chiederle niente. Da quel giorno non gli era più venuta in mente quella triste scoperta, anche perché Bubu teneva sempre le braccia coperte. Ma un giorno egli si arrabbiò in maniera incredibile con Bubu. Non volle più studiare con lei, nonostante che Bubu insistesse con tutte le sue buone maniere. Alla fine le venne voglia di picchiarlo. La lite è interminabile e Dulu non cede. Nella sua piccola mente cercava qualcosa per colpire la sorella. Improvvisamente gli tornò in mente la scena del *pukur* e disse: "Taci tu che sei così brutta! Tu che hai le braccia bruciate!"

La lite finì sull'istante. Sugli occhi di Bubu comparvero le lacrime. Il papà, lasciati gli attrezzi di lavoro, venne lì per picchiarlo. Anche la mamma venne fuori dalla cucina. Egli non aveva mai visto tanta rabbia negli occhi del papà e neppure la mamma si era mai mostrata così dispiaciuta con lui. Che cosa aveva mai fatto lui?... Il papà aveva già alzato la mano per picchiarlo, quando la mamma intervenne dicendo: "Fermati, perché lui non sa nulla!"

Poi, preso per mano, lo condusse in cucina. La mamma appariva molto triste in volto e i suoi occhi si stavano coprendo di lacrime. Poi cominciò a raccontare lentamente: "Tu avevi allora 2 anni. Un giorno, verso sera, stavo accendendo la lampada a petrolio e tu, accovacciato per terra, mi guardavi con i tuoi due occhioni. In quel momento arrivò tua sorella dicendo: Amma (è il titolo con cui i musulmani si rivolgono alla mamma), nel pollaio manca un gallo ed io non riesco a trovarlo. Tua sorella Bubu aveva allora 10 anni e frequentava la quarta elementare. Si stava facendo buio. Io le dissi: prenditi un po' cura del tuo fratellino, mentre io mi reco un istante nella casa di Nilu. Appena mi fui allontanata, a te capitò di vedere il gallo nel cortile. Bubu corse subito ad aprire il pollaio.

Improvvisamente sentì il tuo grido di dolore. Vide il fuoco dentro la cucina ed in un lampo si precipitò da te. I tuoi vestiti, bagnati di cherosene, bruciavano come una torcia...". La mamma non riusciva più a parlare. Dulu le chiese: "E poi? ...". La mamma riprese il controllo e disse: "Vedi quanto è distante da qui il *pukur*? Bubu ti prese in braccio e, dirigendosi di corsa verso il *pukur*, vi saltò dentro... Questa è la ragione per cui oggi tu sei vivo". Dulu rimase a lungo in silenzio. Poi pian piano uscì dalla cucina. Fermatosi dinanzi a Bubu, non riuscì a dire neppure una parola, ma le saltò addosso, l'abbracciò strettamente al collo e scoppiò in un pianto diretto.

Chuknagar, 08.04.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.